

QUESTIONI INTRODUTTIVE ALLA LETTURA DELLA BIBBIA

Parte prima. Piano linguistico e testuale

LA TRADUZIONE E LE TRADUZIONI DELLA BIBBIA

Scopo: Questa parte iniziale tiene conto del fatto che la "traduzione" è il primo aspetto con cui entra in contatto un lettore della Bibbia. Lo scopo ricercato non è solo quello di fornire gli elementi ragionati per rispondere alla domanda "Che Bibbia comprare?", ma anche quello di riflettere sui valori posti in gioco dal fatto di trovarsi di fronte a una "parola di Dio" espressa con le "parole dell'uomo".

Premessa teologica: «Allo sforzo di attualizzazione, che consente alla Bibbia di conservare la sua fecondità anche attraverso i mutamenti dei tempi, corrisponde, per la diversità dei luoghi, lo sforzo di inculturazione, che assicura il radicamento del messaggio biblico nei terreni più diversi. Questa diversità non è del resto mai totale. Ogni autentica cultura, infatti, è portatrice, a suo modo, di valori universali fondati da Dio.

Il fondamento teologico dell'inculturazione è la convinzione di fede che la Parola di Dio trascende le culture nelle quali è stata espressa e ha la capacità di propagarsi nelle altre culture, in modo da raggiungere tutte le persone umane nel contesto culturale in cui vivono. Questa convinzione deriva dalla Bibbia stessa, che, fin dal libro della Genesi, assume un orientamento universale (*Gen* 1,27-28), lo mantiene poi nella benedizione promessa a tutti i popoli grazie ad Abramo e alla sua discendenza (*Gen* 12,3; 18,18) e lo conferma definitivamente estendendo a "tutte le nazioni" l'evangelizzazione cristiana (*Mt* 28,18-20); *Rm* 4,16-17; *Ef* 3,6).

La prima tappa dell'inculturazione consiste nel tradurre in un'altra lingua la Scrittura ispirata...» (Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Roma 1993, pp. 108-109).

Bibliografia

- BERTOLOT, Valdo, *Tradurre la Bibbia. Problemi di traduzione della Bibbia Ebraica*, LDC, Leumann (Torino) 1980.
 BUZZETTI, Carlo, *La Bibbia e le sue trasformazioni. Storia delle traduzioni bibliche e riflessioni ermeneutiche*, "Leggere oggi la Bibbia", Queriniana, 1984.¹
 ID., *La Bibbia e la sua comunicazione*, LDC, Leumann (Torino) 1987.
 ID., *La Bibbia e la sua traduzione. Studi tra esegesi e pastorale*, LDC, Leumann (Torino) 1993.
 ID., *Traduzione e tradizione. La via dell'uso-confronto (oltre il biblico traduttore-traditore)*, Edizioni Messagero, Padova 2001.

1 Alcune esperienze storiche di traduzione

Premessa

Diamo per scontato che si sia ormai perso definitivamente il falso concetto di "lingue sacre". Una simile denominazione era nata quando il greco del NT e della LXX sembrava "isolato", "unico", rispetto al greco classico conosciuto. Per cui era nata l'idea che per esprimere il contenuto unico della rivelazione biblica, erano state formate da Dio delle lingue uniche, esse solo capaci di esprimere tutta la ricchezza e le sfumature del messaggio della salvezza.

In realtà, si è verificato che non si tratta di lingue specifiche della Bibbia; inoltre, fin dai tempi più antichi, sia la Diaspora ebraica che la Chiesa ha utilizzato "versioni", in modo autonomo dai testi originali.

NB. Residui di questa concezione sono ancora presenti in certi modi di pensare. Ad esempio: Fare attenzione e diffidare circa i tentativi ancora correnti (soprattutto a livello divulgativo) di opporre una "teologia ebraica" e una "teologia greca", rispettivamente connotate come "positiva" e "negativa", e la parallela affermazione della predisposizione dell'ebraico a esprimere la "vera" teologia. (cf avanti punto 4).

1. La prima parte di queste dispense (Targum, Lutero, Trento) mette a disposizione dello studente la semplificazione di alcune pagine di questo libro, al quale (insieme alle altre opere dello stesso autore segnalate in bibliografia) si rimanda per un'esposizione più approfondita degli stessi argomenti.

La traduzione e le traduzioni

1.1. I targum aramaici

1.1.1. Situazione storica

Prima dell'esilio in Babilonia, il popolo d'Israele installato nella terra di Canaan già da qualche secolo, parlava l'Ebraico. Nel frattempo, in molti paesi circostanti, la lingua aramaica aveva guadagnato molta popolarità: era sempre più usata specialmente come mezzo di comunicazione internazionale della diplomazia e del commercio (cf **2Re 18,26**).

Durante l'esilio (VI secolo a.C.) tutti quelli che dovettero lasciare la Palestina si trovarono immersi in un ambiente dove la lingua aramaica era di uso corrente; di conseguenza la appresero. Dopo circa 50 anni, molti rientrarono in patria, ma ormai avevano in parte dimenticato l'Ebraico. Inoltre qualcosa di simile era accaduto agli Ebrei rimasti in Palestina: anche essi avevano subito il crescente influsso dell'Aramaico (cf **Ne 8,7-8**).

D'altra parte, l'Ebraico non venne mai completamente abbandonato: rimase la lingua delle Sacre Scritture, del culto, dei documenti giuridici... ma fu via via sempre meno parlato, specialmente tra le giovani generazioni degli ambienti meno colti. Proprio queste persone provavano varie difficoltà durante le riunioni che si tenevano ogni sabato nelle sinagoghe; la Bibbia era letta in un Ebraico che per molti di loro ormai stava diventando una lingua arcaica e quindi a volte difficile da capire.

Non sappiamo quando sia iniziato l'uso ebraico di stabilire delle sinagoghe e di radunarsi per una tale lettura e spiegazione della legge: gli storici pensano innanzitutto al periodo dell'esilio, ma alcuni ritengono di dover anticipare o ritardare tale data. In ogni caso è importante tener presente che, già ai tempi di Gesù, la prassi sinagogale possiede una tradizione lunga di qualche secolo (cf **Lc 4,16-21**).

1.1.2. Caratteristiche principali

All'epoca del Nuovo Testamento, e certamente anche molto tempo prima, la liturgia sinagogale generalmente prevedeva: la professione di fede (Shema') introdotta e seguita da brevi formule di benedizione (Berakhot), la preghiera (Tefillà) comunemente articolata in diciotto benedizioni (Shemone Esre), la lettura della Scrittura, la sua traduzione in Aramaico (Targum), l'omelia, la preghiera conclusiva (Kaddish). La Scrittura non era mai recitata a memoria: doveva essere effettivamente letta, da un giudeo, maschio, stando in piedi. Inoltre, c'era la traduzione aramaica, che era diventata necessaria in ambienti e periodi in cui l'Ebraico era poco comprensibile per l'assemblea.

Il significato del termine "Targum" è abbastanza ampio: indica una "traduzione" ma anche, più genericamente, una "interpretazione". Di fatto, in Palestina fu usato soprattutto per le traduzioni aramaiche della Scrittura fatta nelle sinagoghe. I testi rabbinici parlano del traduttore (chiamato Targeman, o Turgeman, oppure Meturgeman) e della sua funzione. Egli doveva essere sempre una persona distinta dal lettore ed era sottoposto all'autorità del capo-sinagoga. Doveva sempre assumere un atteggiamento rispettoso: stare in piedi, accanto al lettore, e tradurre non appena questi arrestava la lettura (il che avveniva ogni versetto se il testo era un brano della Legge di Mosè, ogni tre versetti se era preso dagli scritti dei Profeti). Certi testi particolarmente poco edificanti non erano tradotti (così il racconto del vitello d'oro; la storia di Davide e Betsabea; l'episodio di Ammon e Tamar...).

La traduzione doveva essere fatta al momento, senza l'aiuto di nessun testo; il traduttore non leggeva nulla, anzi non poteva neppure tener d'occhio il testo ebraico; ascoltava e subito traduceva. Questo modo di procedere nasceva dalla convinzione della radicale differenza esistente tra il testo sacro e le sue interpretazioni-traduzioni; contemporaneamente, serviva a imprimere ogni volta al popolo tale idea.

Oggi noi siamo in grado di conoscere abbastanza bene i Targum perché, nonostante l'esistenza di alcune proibizioni in questo senso, a un certo punto molti di essi furono scritti e varie copie antiche sono state rinvenute e studiate. Le loro caratteristiche generali sono ormai discretamente chiare: in alcuni casi si tratta di vere e proprie "traduzioni" del testo ebraico, fedeli e sobrie; alcune presentano piuttosto l'aspetto di "parafrasi" e includono persino aggiunte o interpolazioni di tipo quasi midrashico. Non tutti i Targum erano uguali: il fatto stesso di non essere stati scritti per un lungo periodo, favorì una certa varietà ed elasticità di queste versioni, il formarsi di tradizioni interpretative diverse a seconda degli ambienti.

Non deve essere dimenticata l'esistenza di un fondamentale atteggiamento comune: questi Targum non nacquero mai da preoccupazioni di tipo accademico, non furono scritti da studiosi e per studiosi, ma piuttosto sorsero da esigenze che potremmo dire "pastorali".

L'impegno di far capire non fu posto in contrasto con la cura di una fedele conservazione. Se molte volte un Targum a noi non sembra poter essere considerato come una "traduzione fedele" dobbiamo tener presente che le varianti furono introdotte soltanto con l'intento di rendere accessibile ad una concreta assemblea il **significato** di un testo antico. Se un Targum si allontana

La traduzione e le traduzioni

dalla lettera dell'originale, lo fa perché sia possibile comprendere, mediante forme espressive diverse, proprio ciò che il testo ebraico faceva intendere a lettori del passato o a lettori colti.

Questo ideale di fedeltà non letteralista è espresso bene da un detto di Rabbi Giuda ben Ilai: "chi traduce letteralmente è un falsario; chi aggiunge qualcosa è un blasfemo".

1.1.3. Valutazione dal punto di vista attuale

Il Targum nasce da una situazione problematica precisa e insieme frequente: quella della comprensione di un testo antico; a questo aspetto si aggiunge la preoccupazione di rispettare-conservare il più possibile la forma originaria. La soluzione targumica è caratterizzata dalla separazione dei due elementi: da una parte il testo antico, lasciato nella sua condizione di realtà fissa, sacra, intoccabile e insostituibile; dall'altra la sua comprensione, resa possibile mediante un pratico aiuto, una traduzione. Questa può e deve essere ampiamente intelligibile, facile; e tuttavia non deve mai dare l'impressione di sostituire l'originale, né di essere essa stessa un altro testo sacro. Il Targum costituisce così l'aspetto concreto che in una certa epoca la Bibbia ha assunto per essere effettivamente presente alla grande maggioranza dei credenti.

La stessa Scrittura non era concepita con la fissità cui ci ha abituato la tradizione di un canone "chiuso". "...bisogna ricordare che le prime versioni della Bibbia risalgono a un'epoca nella quale la Bibbia ancora si costituiva e si sviluppava per via di "riletture" degli antichi testi...". (Le Deaut, *La nuit pascale*, p. 10). Uno dei principali presupposti per la nascita e l'uso dei Targum è probabilmente la consapevolezza di una storia (che è sempre "storia della salvezza") la quale è iniziata prima che si scrivessero la Legge e i Profeti e continua anche in seguito, nel presente degli attuali ascoltatori riuniti nella sinagoga.

1.1.4. Distacco rispetto alla nostra mentalità

Siamo radicalmente abituati a distinguere e separare: ci è difficile pensare alla continuità di un significato che fu valido nel passato ed è valido o applicabile anche oggi. Per noi è più serio e più "scientifico" cercare il significato del testo sforzandoci di determinare innanzitutto che cosa esso *voleva* dire. Affermare che il testo *vuol* dire qualcosa e ha significato pure nel presente, ci sembra possibile soltanto nel quadro di una "fede" che afferma la sua particolarissima consistenza; oppure in un senso molto generale per cui ogni scritto, più o meno antico, conserva sempre almeno il valore di una certa testimonianza...

Tuttavia questi atteggiamenti accennati fanno parte dell'eredità, ancora attiva, che abbiamo ricevuta da una cultura di matrice positivista. Più recenti riflessioni (filosofiche e anche teologiche) ci hanno resi generalmente più attenti e disponibili al significato sempre attuale di ogni testo del passato. Sappiamo meglio di ieri che esso si può percepire soltanto all'interno di un processo ermeneutico, cioè di interpretazione; ma è sempre più diffusa la consapevolezza critica che le possibili interpretazioni buone e genuine sono notevolmente varie, relative al punto di vista scelto e al tipo di rapporto o uso che si stabilisce tra testo e destinatario. Abbiamo imparato a pensare che in un certo senso non esiste il significato, unico e immutabile di un testo; esiste una gamma di percezioni diverse di quello stesso significato, le quali, quando sono autentiche, possiedono la caratteristica di una profonda coerenza e continuità reciproca.

In questa prospettiva l'antico esempio dei Targum diventa più accettabile e più affascinante. Si riesce a capire come sia potuto esistere - e quindi come potrebbe eventualmente essere adottato di nuovo - all'interno di una comunità (sinagoga o ecclesia) definita da una comprensione profondamente omogenea e unitaria del senso delle Scritture. Le persone presenti nella riunione liturgica, in qualche modo conoscono già il messaggio: lo celebrano, lo ripetono, lo ricordano, lo ricomprendono. Una traduzione liturgica nasce dal bisogno di rendere davvero presente e accessibile a tutti il testo sacro; quindi per sua natura può prescindere da un'attitudine rigidamente storico-filologica. La liturgia è più contemplativa della ricerca critica, è spontaneamente rivolta alla sintesi del passato con il presente. Anche in tale ambiente sono possibili gli abusi e i malintesi, tuttavia è normale l'esercizio dell'esplicitare significati nascosti e prolungarli e applicarli alla situazione attuale. Un simile atteggiamento fondamentale può essere legittimo e fedele. Esso esclude il presupposto illusorio di una obiettività neutrale: a partire dagli evidenti pre-giudizi di cui è costituita la fede comune, il testo antico viene rievocato e nuovamente reso vivo mediante la collocazione diretta nel contesto della comunità credente. Con tutto ciò, la soluzione targumica è tipica forse soprattutto per il modo con cui, contemporaneamente, riesce a dare al testo sacro, nella sua forma originale, il ruolo concreto di punto di riferimento ineliminabile per ogni lettura e ogni comprensione.

La traduzione e le traduzioni

LA TRADUZIONE DELLA BIBBIA AI TEMPI DELLA RIFORMA PROTESTANTE
E DEL CONCILIO DI TRENTO

1.2. L'esempio di Lutero: prassi e teoria

In diversi paesi la riforma protestante favorì la nascita di nuove traduzioni della Bibbia. Qui prendiamo in considerazione una di queste imprese, quella realizzata da M. Lutero, tenendo conto che essa fu una delle prime di quell'epoca e certamente tra le più importanti. Più che esaminare il testo della famosa versione pubblicata negli anni 1522-1532, conviene riassumere le principali riflessioni di Lutero stesso quali si trovano in uno scritto del 1530 noto come "Lettera sul tradurre". In realtà consiste in un breve trattato, espresso in forma epistolare secondo un artificio letterario. L'argomento vuol essere duplice: una discussione relativa alla traduzione di *Romani* 3,28 e una riflessione circa il tema dell'intercessione dei santi, ma il primo aspetto è di gran lunga il prevalente. A noi interessa quello, non soltanto per quanto dice circa il passo biblico indicato, ma soprattutto per le considerazioni generali che vi sono svolte.

1.2.1. Esempi di teoria della traduzione in Lutero

Lasciamo da parte le intere pagine di polemica vivace e molto aggressiva che caratterizzano questo scritto, come del resto molti altri del medesimo autore, e riassumiamo le sue affermazioni più interessanti. Lo spunto è offerto dal famoso testo paolino. La versione latina diceva: "Arbitramur hominem iustificari ex fide absque operibus"; Lutero aveva tradotto in Tedesco a questo modo: "Noi pensiamo che l'uomo è giustificato senza le opere della legge, solamente per la fede (*allein durch den glauben*)". Molti avevano subito notato che quel "solamente" (*allein*) non ha un corrispondente nel testo latino, o greco, e che quindi la traduzione tedesca si doveva considerare arbitraria, non fedele. Lutero risponde con molta decisione: è vero che non è possibile indicare nelle edizioni antiche un equivalente materiale di quelle poche lettere, "tuttavia il pensiero del testo le porta in sé, e, (...) se si vuole tradurre chiaramente ed efficacemente (*klar und gewaltiglich*) in Tedesco, bisogna mettervele". Egli dichiara di aver voluto scegliere la lingua tedesca così come era effettivamente parlata e scritta al suo tempo. In tale uso, ogni volta che si considerano due cose per affermarne una e negare l'altra, è perfettamente normale porre un "soltanto" (*allein*) di fronte alla prima e un "non" o "nessuno" (*nicht oder kein*) di fronte alla seconda.

Egli cita molti esempi, presi dal parlare comune e vi aggiunge alcune osservazioni particolarmente importanti. "In tutte queste espressioni, benché la lingua greca e latina non si comportino allo stesso modo, il Tedesco fa così; è una sua caratteristica quella di aggiungere il termine "solamente" per fare in modo che il "non" o il "nessuno" sia più completo e più chiaro. Benché si possa dire anche: - Il contadino porta grano e non (o nessun) denaro - l'espressione "nessun denaro" non suona tanto piena e chiara come quando si dice: - Il contadino porta solamente grano e nessun denaro -. Il "solamente" (*allein*) poggia sul "nessun" (*kein*) e fa in modo che l'insieme diventi un'espressione chiara e pienamente tedesca. Poiché, per parlare Tedesco, non si devono scrutare le lettere della lingua latina; bisogna invece interrogare la madre di famiglia nella sua casa, i ragazzi nelle strade, l'uomo comune quando è al mercato, e considerare la loro bocca per sapere come parlano, e tradurre di conseguenza. Allora essi comprendono e si rendono conto che parla Tedesco con loro".

Poi Lutero applica il medesimo criterio ad altri esempi biblici. Prende in considerazione la frase latina di *Matteo* 12,34: "Ex abundantia cordis os loquitur" e dice che mediante una traduzione parola per parola si ottiene un'espressione del tipo: "Dalla sovrabbondanza del cuore la bocca parla (= *Auss dem uberfluss des herzen redet der mund*)". Ma subito osserva: "Ora dimmi: è parlare tedesco, questo? Quale persona tedesca capisce? Che cosa è quella "sovrabbondanza del cuore"? Nessun tedesco può dirlo; a meno che si tratti del caso in cui qualcuno ha il cuore troppo grosso o troppo cuore. Ma ancora, neppure questo sarebbe esatto; perché "sovrabbondanza del cuore (*uberfluss des herzen*)" non è un'espressione tedesca, come non è tedesco parlare di sovrabbondanza della casa, sovrabbondanza della stufa, sovrabbondanza del banco. La donna di casa e l'uomo comune dicono: "Quando uno ha il cuore pieno, quel che ha dentro gli esce dalla bocca (*wes das herz vol ist, des ghet der mund uber*)". Questo è il vero parlar tedesco; a questo mi sono impegnato...".

Più avanti sviluppa una serie di considerazioni simili discutendo il saluto dell'angelo a Maria, com'è riportato in *Luca* 1,28: "Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum...". Lutero si oppone a una traduzione letteralista perché essa produce una frase che non è naturale in Tedesco; dice che l'espressione "piena di grazia (*vol gnaden*)" fa pensare a un fusto pieno di birra o a una borsa piena di soldi. Il significato del testo greco, invece, non può che essere quello di un complimento all'interno di un saluto; perciò va reso con formule di tipo "graziosa Maria" o "cara Maria". Il ricorso alla probabile espressione ebraica che Luca dovette avere in mente, conferma quanto sia pericoloso l'ideale letteralista. Infatti nell'Antico Testamento si trova un altro saluto angelico, rivolto a Daniele (10,11); le parole ebraiche "*ish hamudoth*" in Latino vengono riprodotte quasi materialmente ("vir desideriorum"); al

La traduzione e le traduzioni

seguito di tale esempio sarebbe giusto tradurre "Daniele, uomo dei desideri..."? Evidentemente no, perché a questo modo il testo risulterebbe oscuro, oltre che gravemente ambiguo.

Sin qui, sembra che Lutero sostenga come dominante la preoccupazione di riprodurre l'effettivo significato dei testi, anche a costo di non seguire da vicino la loro forma esterna. Tuttavia non si può dire che egli abbia sostenuto e praticato un ideale anti-letteralista estremamente disinvolto. Proprio nello scritto che stiamo riassumendo, vi sono anche affermazioni diverse, atte a controbilanciare la sensazione precedente: "... Io non mi sono distaccato troppo liberamente dalla lettera; mi sono impegnato a stare all'erta in modo che, esaminando un certo passo, riuscissi a rimanere per quanto possibile vicino alla lettera, senza distaccarmene troppo liberamente". Anche a questo proposito egli riferisce qualche esempio.

"Così, quando Cristo dice in *Giovanni* cap. 6: "Dio Padre lo ha segnato con il sigillo (*disen hat Gott der vater versiegelt*)". Ma io ho preferito offendere la lingua tedesca piuttosto che allontanarmi da quella parola".

Poi aggiunge: "Ah, tradurre non è arte per tutti...! Ci vuole un cuore veramente pio, fedele, zelante, prudente, cristiano, sapiente, sperimentato, esercitato. Per questo io sono del parere che nessun falso cristiano e nessuno spirito settario può tradurre con fedeltà...". E cita il caso di una traduzione tedesca dei profeti, pubblicata a Worms qualche tempo prima: è stata eseguita con evidente competenza linguistica, egli dice, ma da Ebrei che hanno dimostrato di possedere poca venerazione per Cristo.

Infine, esprime una considerazione più tipicamente teologica, facendo leva non su argomenti linguistici ma sulla comprensione del messaggio del Nuovo Testamento. Riprende l'esempio principale, quello di *Romani* 3,28 e afferma di aver aggiunto la parola "*allein*" (soltanto) perché necessaria ad esprimere il significato della frase quale risulta dall'insieme degli scritti di Paolo. "Io non mi sono affidato solamente all'arte linguistica...; sono piuttosto il testo e il pensiero di s. Paolo che mi ci hanno condotto e me lo hanno imposto con forza. Egli infatti in quel passo tratta del punto capitale di tutta la dottrina cristiana...". Lutero è convinto che l'apostolo dichiari l'assoluta centralità della fede ed escluda l'importanza di qualsiasi opera umana in ordine alla giustificazione. Perciò dice: "Quando si esclude tanto nettamente ogni opera, si deve pensare che soltanto la fede rende giusto. E chi vuole parlare con chiarezza e precisione (*deutlich und durre*) di questa esclusione delle opere, deve dire: "E' solamente la fede, e non le opere che ci rende giusti". Oltre l'arte linguistica, la cosa stessa ci obbliga a dir così".

Concludendo ribadisce il fatto che le due diverse motivazioni, quella linguistica e quella teologica, mostrano legittimo il suo modo di tradurre: "Così dunque, il fondo stesso della cosa (*die sache und grund selbst*) esige che si dica che solamente la fede rende giusto; e anche l'arte della nostra lingua tedesca ci insegna a esprimere ciò in questa maniera...". Di conseguenza, ben lungi dal considerare un errore l'aver introdotto un termine materialmente "aggiunto", egli rimpiange di non aver avuto il coraggio di introdurne anche altri, per rendere la traduzione ancora più completa. La frase "senza le opere della legge" sarebbe risultata ancora più esplicita se fosse stata espressa nel modo seguente: "Senza alcuna opera di nessuna legge (*on alle werke aller gesetz*)".

1.2.2. Riflessioni attuali sulla teoria di Lutero

- a) Intanto è a favore di una traduzione (vedremo la discussione che si svolgerà al Concilio di Trento...)
- b) Supera il concetto di lingua "sacra": le lingue moderne sono in grado di trasmettere il significato dei testi sacri.
- c) La condizione è che la lingua moderna sia usata secondo le sue regole interne di naturalezza e di uso.
- d) Eccezioni a questa condizione possono essere prese in considerazione nei casi in cui, per l'uso e la convenzione, il significato risulta legato strettamente con una forma particolare tradizionale (è ciò che è successo per la traduzione liturgica del Padre nostro...).
- e) Circa la "spiritualità" della traduzione:

Alcune frasi di questo breve trattato mostrano che Lutero non si lascia guidare solamente da criteri linguistici. Come s'è visto, egli afferma che per ben tradurre la Bibbia è necessario aver fede: "...nessun falso cristiano e nessuno spirito settario può tradurre con fedeltà...". Chi non conosce Cristo non lo riconosce nei testi (specialmente in quelli dell'Antico Testamento) e quindi non può tradurre in maniera adeguata. Comprendere la Scrittura non è questione di sola intelligenza, ma anche e innanzitutto di grazia. E' necessario sapere che certe affermazioni sono più importanti di altre perché esprimono un aspetto centrale delle fede; quindi è doveroso rendere quelle parti della Bibbia con la massima chiarezza, anche a costo di ricorrere a qualche supplemento non conforme all'ideale letteralista. In questo senso egli dice che in *Romani* 3 il termine "soltanto" (*allein*) gli è stato come imposto dall'apostolo stesso che li tratta del "punto capitale di tutta la dottrina cristiana...". Per Lutero, l'impegno di comprendere e far comprendere la Bibbia si realizza pienamente grazie ad una illuminazione superiore. Chi la traduce, mette in atto la sua fede, annuncia la parola di Dio; oltre che da studioso e linguista, agisce come credente, teologo, predicatore e profeta. Chi non ha fede, non può tradurre fedelmente, per quanto grande sia la sua cultura; e chiunque traduce bene la Bibbia, agisce sotto l'impulso dello Spirito.

La traduzione e le traduzioni

Tuttavia, se la condizione linguistica si può verificare abbastanza facilmente, almeno per i dotti, la condizione "spirituale" è comunque molto più problematica. Di conseguenza bisognerebbe dire più chiaramente che in ogni caso il lettore non dotto è costretto a dipendere dalla mediazione culturale di alcuni (altrimenti non può leggere la Bibbia); inoltre bisognerebbe dare maggiore importanza al fatto che per tutti è difficile accertare il grado di genuina spiritualità cristiana posseduto da chi ha preparato una traduzione della Scrittura. Per questi stessi motivi sarebbe necessario concludere che una trasformazione della Bibbia può essere veramente valida per tutti solamente a patto di non essere un avvenimento privato ma un'impresa pubblica di tutta la comunità dei credenti.

[Nella maggior parte dei casi, il singolo non è in grado di valutare la qualità dell'operazione che gli rende accessibile la Parola di Dio scritta. Tutti questi problemi si collegano ad alcuni temi teologici classici (per esempio: sulla natura della Chiesa, sulle modalità dell'interpretazione della Scrittura, sul senso dell'iniziativa solitaria e personale nella vita di fede...) che sono stati e rimangono al centro del confronto tra la teologia protestante e quella cattolica.]

1.3. La discussione di Trento e le conseguenze

Nel Concilio si scontrarono due tesi opposte sull'opportunità di avere delle edizioni bibliche "volgari".

1.3.1. Due interventi a favore

Tra gli interventi relativi al nostro tema, due possono considerarsi i più famosi: il discorso di Gentianus Hervetus, un laico che accompagnava come consulente il legato pontificio cardinal Marcello Cervini; e quello del cardinal Cristoforo Madruzzo. Entrambi lavoravano per smontare la paura e quasi il fanatismo di chi a tutti i costi chiedeva un decreto di proibizione.

Riassumiamo il primo citandone i passi principali.

Tralasciando i passi dedicati ad illustrare i motivi storici che esortavano la chiesa ad usare la lingua del popolo (la legge di Mosè, la versione della LXX, l'esperienza di Gesù, le versioni latine), citiamo solo qualche passo dedicato ai problemi tipici di quel periodo della Chiesa, in particolare all'accusa che le eresie protestanti avessero la loro causa nella lettura della Sacra Scrittura da parte del popolo.

Molti nel XVI secolo erano convinti che il facile uso della Bibbia aveva generato ogni sorta di eresie; riferendosi alla crisi protestante, Hervetus ne dà un'interpretazione diversa:

"Se ne vogliamo conoscere veramente la causa e l'origine, eccoli: pochi erano i vescovi che compivano il loro ufficio, alcuni non solo non pascolavano il loro gregge, ma lo scorticavano, altri non sapevano neppure ove fosse. Sono stati dunque i sacerdoti a respingere la conoscenza del Signore... I maestri della nostra religione, coloro che dovevano dare esempio di virtù, erano affetti da avarizia, ambizione, libidine e abbruttiti nei più bassi vizi del genere umano. Gli autori di dottrine perverse partirono anzitutto dai vizi del clero che nessuno può negare... A mio giudizio, questo deplorabile stato di cose comincerà a cambiare in meglio se vescovi e popolo cristiano attingeranno Cristo direttamente dalle sacre Lettere..."

Egli si oppone nettamente all'idea che la Bibbia, essendo difficile, sia per ciò stesso pericolosa; al contrario, è convinto che essa sia adatta e utile a tutti. Su questo punto la sua visione è sorprendentemente ottimista, per alcuni aspetti forse persino ingenua:

"Né si può allontanare il popolo dai libri sacri col pretesto che può accadere che egli non comprenda qualcosa: le eresie sono causate non dai Libri santissimi, ma dai vizi degli uomini e se a motivo delle eresie ci si dovesse astenere dal leggerli, a quest'ora sarebbero dimenticati da tempo. Se poi si valuta il vantaggio derivante dalla loro lettura, si comprende come l'offrirli al popolo non solo sia un male da accettare, ma una pratica sommamente lodevole. La Scrittura è, infatti, un po' simile alla manna: si adatta largamente all'intelligenza di ognuno. Coloro che hanno l'ingegno esercitato alle astrazioni e alla contemplazione hanno in essa una abbondante materia per saziare la loro fame; coloro che sono più portati alle cose pratiche, trovano in essa ogni genere di virtù per soddisfare il loro desiderio di vita giusta e onesta; i monaci e le monache dei conventi, che non conoscono le lingue peregrine, troveranno in essa un onestissimo e fruttuoso oggetto di studio; fanciulle e matrone avranno in essa una lettura da sostituire alle impudiche e oscene favole amorose; tutti gli uomini potranno trascorrere il tempo di riposo senza ricorrere al gioco dei dadi e delle carte; i contadini avranno modo di distrarsi in Cristo dal loro faticoso lavoro; e i fanciulli potranno, fin dall'infanzia, assimilare la pietà di Cristo..."

Hervetus ha un solo suggerimento prudenziale, quello di coinvolgere nella traduzione persone buone e competenti:

"Si abbia soltanto l'accortezza di affidare il compito delle versioni a uomini dotti e pii, e sarà incredibile l'utilità che ne deriverà a tutto il popolo cristiano. Se poi anche i vescovi, consci del loro ufficio, predicheranno al popolo la parola del Signore, non v'è dubbio che l'ottima semenza affidata alla terra produrrà frutti superiori a ogni aspettativa".

La traduzione e le traduzioni

Conclude con il suo discorso ricordando che chi vuole rendere difficile l'uso della Bibbia si assume una responsabilità grave:

"Fate in modo che Cristo sia tra le mani di tutti, nelle orecchie e nel cuore di tutti, e così giustamente si potrà asserire che il regno di Dio è dentro di noi (*Luca* 17,21); non permettete che gli empi possano asserire che voi trattenete la chiave della scienza e voi stessi non entrate e non permettete agli altri di entrare!".

Il secondo dei più consistenti contributi alla discussione fu un discorso del cardinal Madruzzo. Ne riportiamo solo due passi. A quanto sembra, gli oppositori alla divulgazione della Bibbia nelle lingue moderne citavano spesso la famosa frase di Gesù che invita a non dare le perle ai porci; ma una simile interpretazione pare inaccettabile al Madruzzo:

"Se tra i cristiani tutto è comune, perché mai il Vangelo non deve essere comune ed esposto a tutti per l'uso comune, cioè per nutrire la pietà e per uniformare i costumi di tutti i cristiani? Perché il pio popolo, unito noi nella stessa alleanza e nella stessa religione, non deve avere, a modo suo, il latte cristiano, il Vangelo in volgare, per nutrirsi e crescere con noi nel Cristo? Forse perché il Salvatore dice: "Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci" (*Matteo* 7,6)? "...quanti sono con noi lontani dal Signore e gridano giorno e notte 'Abbà, Padre!'" (*Romani* 8,15), coloro che Cristo ha redento non con oro e argento, ma a prezzo del suo proprio sangue (*1 Pietro* 1,18 s) non sia mai che vengano da noi considerati come porci...".

Nel passo conclusivo, anche il card. Madruzzo propone che le traduzioni per il popolo vengano affidate a "uomini dotti e pii" (cfr. Lutero) e siano mantenute sotto la sorveglianza dei vescovi, ma prima ecco quanto dice:

"Perciò, illustrissimi padri, sebbene l'erudizione e la dottrina abbiano causato assai più eresie della semplicità e dell'ignoranza, non per questo fu mai interdetta l'erudizione e condannata la dottrina. Per la gloria di Cristo, dunque, senza distinzione di persona o di categoria, con le mani religiosamente pulite, in modo casto, leggiamo Gesù Cristo! Ognuno lo legga secondo le proprie capacità non solo in Ebraico, in Greco, in Latino, ma anche in lingua volgare; in lui non c'è né ebreo né greco (*Colossesi* 3,11), né Latino, né volgare. Anche la lingua volgare è dono dello Spirito Santo e di Gesù Cristo... Né età né sesso, né fortuna né condizione sociale siano impedimento alla lettura delle divine Scritture. L'anima di ogni giusto è sede della sapienza e ogni cuore pio e amante di Cristo può essere biblioteca di Cristo. Il Signore non esclude i laici, mentre per mezzo di Isaia promette di rendere tutti figli della Chiesa istruiti dal Signore (*Isaia* 54,13). E Gesù vuole essere letto da coloro dai quali volle essere ascoltato - cioè dal volgo - assai più che dai dottori e dai maestri, dagli scribi e dai farisei".

1.3.2. Al di fuori e dopo il concilio

Per il mancato consenso, il concilio di Trento non formulò nessuna dichiarazione in proposito. Tutto passò così in mano all'Inquisizione. La situazione rimase bloccata per due secoli. Tra non poche difficoltà, l'abate Martini, protetto dai Savoia, portò a termine la sua traduzione tra il 1769 e il 1775.

LA SITUAZIONE ATTUALE

2. La situazione attuale: un quadro e un bilancio

2.1. Motivi per una nuova traduzione

1. Il desiderio di utilizzare i nuovi risultati degli studi: critica testuale, esegesi, scienze sussidiarie

Esempio: Salani, con note del P.I.B.: Nel 1961, ad esempio, appare in un volume "*La sacra Bibbia, tradotta dai testi originali, con note, a cura del Pontificio Istituto Biblico di Roma*", Firenze, ed. Salani. Una pagina della lunga *Introduzione* (pp. 5-21) esprime bene alcuni motivi che l'hanno originata: "(...) la conoscenza della storia e delle lingue antiche ha fatto immensi progressi dal Rinascimento in poi, ma soprattutto da un secolo in qua per gli scavi praticati in Oriente con altrettanta energia e perspicacia. Senza la menoma esagerazione, si può dire che per essi ci fu rivelato tutto un mondo nuovo, ci si scopre l'ambiente storico e letterario entro cui si svolge la vita del popolo eletto e fu composta la Bibbia, in un grado nei precedenti secoli neppure sospettato. Quanta luce ne venga ad una più esatta conoscenza della Bibbia stessa, è più facile immaginare che dire, Certo, non ne viene alterata la sostanza degli insegnamenti religiosi e morali, di cui la Bibbia è fonte; ma per la precisione dei fatti storici e del pensiero stesso nei particolari, quanti siamo ora meglio informati dei progressi compiuti da due giovani discipline, la filologia e l'archeologia, ora sole, ora alleate! Con la presente nostra versione intendiamo appunto offrire al pubblico italiano, incorporati nella traduzione e nelle note, i solidi frutti di tanto progresso" (p. 20).

2. Intento didattico-catechistico: introduzione alla lettura, con il sussidio di indicazioni storiche, letterarie, teologiche; conoscenza generale degli scritti. Uso di immagini, Appendici, Glossari, Indici analitici e tematici.

La traduzione e le traduzioni

Esempio: I tre volumi della Marietti, a cura di mons. Garofalo, del 1960: questi due motivi sono chiaramente citati di seguito: "La presente edizione della Bibbia offre al lettore italiano una nuova traduzione critica ... che mette a profitto gli ultimi risultati del progresso della filologia e di una sana critica testuale. Nelle introduzioni ai singoli libri sono state date le notizie essenziali sui problemi relativi agli autori, alla data, all'origine dei libri, alla loro dottrina e contenuto, e ogni altra informazione necessaria per la conoscenza generale dello scritto" (p. 9-10).

3. Intento di natura linguistica: migliorare la lingua di edizioni già in uso, o presentare una traduzione del tutto nuova attenta all'uso contemporaneo della lingua.

Esempio: La maggior parte delle traduzioni moderne, anche se non lo dichiarano; La stessa traduzione del Martini al suo tempo; la stessa bibbia CEI elenca tra le caratteristiche cercate quella della modernità e bellezza della lingua italiana.

2.2. Le Bibbie moderne

- Significato del termine "moderne": posteriori al 1943, data della *Divino afflante Spiritu*. In realtà dobbiamo arrivare agli anni 60.

- La problematica oggi: "Quale traduzione della Bibbia è migliore?". Controrisposta: migliore per chi? per che cosa?

2.3. Due modi di tradurre:

2.3.1. Equivalenza formale

- parola per parola,
- frase per frase:
- fedeltà all'originale, pur con attenzione all'intelligibilità

- pericolo: testo ebraico o greco dal suono italiano; stile pesante, distorsioni di senso

- Nota bene: incertezze e ambiguità del testo originale restano conservate (vantaggio per lo studio, svantaggio per una lettura pastorale)

- Destinazione: per studio serio, anche personale; per gruppi di adulti che leggono la Bibbia insieme; assolutamente necessario per studi di tipo universitario.

2.3.2. Equivalenza dinamica

- senso per senso
- effetto per effetto
- fedeltà al lettore
- più libera rispetto alle singole corrispondenze con l'originale
- pericolo: parafrasi

- Nota bene: incertezze e ambiguità del testo originale vengono risolte (svantaggio per lo studio, vantaggio per una lettura pastorale)

- Destinazione: per la pubblica lettura (non nelle liturgie); per gruppi di preghiera; per un primo annuncio

2.3.3. Esempi

* Esempio "neutro" (non teologico o di pensiero) dall'AT: Gen 31,35:

La traduzione e le traduzioni

Giacobbe fugge da Labano, e Rachele moglie di Giacobbe ruba gli dei familiari del padre. Labano insegue e raggiunge Giacobbe, protesta per il furto subito, e Giacobbe promette di uccidere chi fosse stato trovato con la refurtiva. Quando Labano entra nella tenda di Rachele essa è seduta sulla sella del cammello dentro la quale aveva nascosto gli idoli di suo padre e dice al padre, letteralmente, in ebraico: "Non si offenda il mio signore se io non posso alzarmi davanti a te, perché *derek nashim li* = la via delle donne (è) su di me".

SALANI 1940 (Ricciotti): "Non si adiri il mio signore, se non posso alzarmi in piedi alla tua presenza, perché ho ora il consueto incomodo delle donne".

CEI: "Non si offenda il mio signore se io non posso alzarmi davanti a te, perché ho quello che avviene di regola alle donne";

NVB: (intanto parla di baldacchino e non di sella): "Non si offenda il mio signore se io non posso alzarmi davanti a te, perché ho ciò che avviene regolarmente alle donne";

ABU: "Signor mio, non offenderti se non posso alzarmi alla tua presenza, ma mi trovo in uno di quei giorni che hanno tutte le donne".

*** Luca 14,26 : "Se uno viene a me e non odia il padre e la madre, e la moglie e i figli, e i fratelli e le sorelle, ed anche se stesso, non può essere mio discepolo" (ed. Fiorentina 1960):**

Discussione: Queste parole di Gesù hanno spesso creato problemi di comprensione nel lettore medio soprattutto per la presenza di quel verbo "odiare": nella lingua italiana, esso ha normalmente un certo significato che è molto difficile attribuire all'insegnamento evangelico! d'altra parte, il contesto non suggerisce d'intenderlo secondo un'eventuale accezione speciale... Simili inconvenienti nascono dall'idea che si debba tradurre un verbo greco (che spesso effettivamente equivale a "odiare") sempre con il medesimo verbo italiano; eppure i dizionari indicano serenamente che il suo significato varia secondo i casi, secondo i contesti. In un testo come il nostro, la sfumatura tipica dell'"odiare" sembra esclusa, mentre rimane in primo piano l'altra componente semantica, quella del "preferire". Infatti altre traduzioni mostrano di essere meno legate a quell'idea e di produrre frasi italiane più naturalmente comprensibili.

Altre traduzioni:

Marietti 1960: "Se uno viene a me e non mi preferisce a suo padre...".

Paoline 1958: "Se uno viene a me e non ama meno di me il padre...".

CEI: "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo".

NVB: "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle ed anche la propria vita, non può essere mio discepolo".

ABU: "Se qualcuno viene a me e non ama me più del padre e della madre, della moglie e dei figli, dei fratelli e delle sorelle, anzi, se non mi ama più di stesso, non può essere mio discepolo".

*** Atti 2,17 : "Negli ultimi giorni, dice il Signore, io spanderò il mio spirito sopra ogni carne..." (ed. Paoline 1958):**

Discussione: Qui si nota il fatto di rendere con "carne" un termine greco che è bene tradurre così in molti casi, ma non sempre. In questo contesto qualcosa non va: infatti la lingua italiana subisce una chiara violenza rispetto al suo uso comune; non si può certo dire che risulti bella e chiara; che cos'è quella "carne"?

Notevole è la scarsa coerenza di atteggiamento linguistico riscontrabile in molte Bibbie recenti; per esempio, la stessa edizione (Paoline 1958) non usa "carne" per rendere l'uguale termine greco (*sarx*) quando esso ricorre in *Romani* 11,14; infatti dice: "... quelli della mia razza"! Forse perché il traduttore ha giudicato che sarebbe stato troppo grave per la naturalezza della lingua italiana dire: "...quelli della mia carne".

Altre traduzioni:

ed. Marietti 1960: "...effonderò il mio Spirito sopra ogni persona...";

così anche l'ed. C.E.I. 1971.: "... effonderò il mio spirito sopra ogni persona...";

NVB: "... effonderò il mio spirito su ogni essere umano...";

ABU: "Ecco - dice Dio - ciò che accadrà negli ultimi giorni: io manderò il mio Spirito su tutti gli uomini...".

*** Romani 12,20: "Anzi, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare... facendo così, tu radunerai dei carboni accesi sul**

La traduzione e le traduzioni

suo capo" (trad. Luzzi):

Discussione: L'ultima frase è sempre risultata misteriosa in tutte le numerose Bibbie, anche recenti, che la esprimono con quella immagine, la quale riproduce parola per parola un'espressione greca. La non-comprensione si spiega semplicemente: infatti nell'uso italiano una frase di quel genere non ha alcun significato diverso da quello strettamente letterale; non esiste una metafora costruita con simili parole. Le Bibbie fornite di note, invece, in genere spiegano che il testo greco indica la vergogna e il pentimento. Ma poiché si tratta di un'espressione metaforica, è giusto tradurla così, in maniera incomprensibile? Sembra meglio affrontare il problema della traduzione delle metafore già a livello linguistico; senza rinunciare alla fedeltà, si può produrre un testo libero da scrupoli letteralistici.

Altre traduzioni:

CEI: "facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo" (in nota rimando senza commento a Pr 25,21-22 e Mt 5,39);

NVB: "facendo così, accumulerai carboni accesi sul suo capo" (notare la difficoltà di pronuncia; niente in nota);

ABU: "Anzi, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere. Comportati così, e lo farai arrossire di vergogna".

*** Atti, 1,12: "Allora se ne ritornarono a Gerusalemme dal monte detto Oliveto, che è vicino a Gerusalemme il viaggio di un sabato" (ed. Fiorentina 1960):**

"Allora, dal monte chiamato Oliveto, distante dalla città il tragitto del sabato, rientrarono a Gerusalemme" (ed. Marietti 1960).

Discussione: Chi legge la prima traduzione è naturalmente portato a pensare che la distanza indicata sia equivalente al percorso che si riesce a coprire in una giornata di cammino! Niente nel contesto si oppone a questa comprensione, favorita dall'idea diffusa che per gli uomini del passato non era raro fare a piedi lunghi viaggi. Chi legge la seconda, rimane perplesso: probabilmente avverte che l'espressione "il tragitto del sabato" forse è più o meno tecnica; ma se egli non conosce i luoghi e ignora le tradizioni ebraiche circa il riposo sabbatico, non può capire! Entrambe le edizioni richiedono l'aggiunta di una nota esplicativa. E' interessante notare che alcune traduzioni recenti, anche se spesso caratterizzate da remore letteraliste, in certi casi si dimostrano straordinariamente disinvolute, sino a rasentare l'anacronismo illegittimo. Ad esempio: "...dal monte detto dell'Oliveto, che dista da Gerusalemme circa un chilometro" (ed. Paoline 1958). In realtà è possibile evitare l'uno e l'altro atteggiamento: si può produrre una traduzione fedele e insieme comprensibile sciogliendo l'inevitabile enigmaticità di una formula tecnica che dai più non è conosciuta. Lo dimostra l'esempio di alcune Bibbie esistenti. "...monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in un sabato" (ed. C.E.I. 1971). La parola "permesso" non costituisce un'aggiunta arbitraria; è soltanto l'esplicitazione di un elemento semantico implicito nella formula greca usata nel I secolo da persone e per persone familiarizzate con le principali consuetudini ebraiche. Bisogna registrare il fatto che, purtroppo, ottime intuizioni e soluzioni di questo genere sono usate soltanto sporadicamente; ciò dimostra la mancanza di una buona riflessione linguistica previa.

NVB: "quanto il cammino di un sabato" (Niente in nota)

ABU: "Allora gli apostoli lasciarono il monte, detto Oliveto, e ritornarono a Gerusalemme. Questo monte è molto vicino alla città: mezz'ora di strada a piedi".

*** 1 Pietro 1,13: "Perciò, avendo cinti i fianchi della vostra mente, e stando sobri, abbiate piena speranza nella grazia..." (trad. Luzzi):**

Moltissime Bibbie recenti riproducono pesantemente e in modo ben poco comprensibile l'espressione iniziale di questo testo. Spesso le traduzioni sono quasi identiche a quella citata; altre volte sono più originali, ma non migliori:

"Voi perciò, tenendovi spiritualmente succinti i lombi con sobria condotta..." (ed. Salani 1943-58).

Anche in questa occasione la Bibbia C.E.I. 1971 offre una soluzione più matura: "Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti...".

Effettivamente, la strana espressione del tipo "cinti i fianchi della vostra mente" è spiegata dagli esegeti come immagine che applica alla mente il gesto di sollevare e legare la veste ai fianchi in modo da lasciar più libere le gambe durante un lavoro impegnativo; il suo significato metaforico (analogo a quello dell'espressione italiana "rimboccatevi le maniche") non si può comprendere mediante una traduzione letteralista.

Altre traduzioni:

La traduzione e le traduzioni

Fiorentina 1960: "Perciò, cinti i reni dell'animo vostro, siate assennati...".

UTET 1963: "Perciò, cinti i fianchi della vostra mente, vivendo nel distacco...".

NVB: "Perciò, con i fianchi della vostra mente succinti, in uno stato di sobrietà, sperate completamente nella grazia..." (niente in nota; U. VANNI);

ABU: "Perciò siate pronti ad agire, rimanete ben svegli!".

* *Nel settore dei nomi propri*, basti accennare alla traduzione di **Atti 10,23**:

CEI: "Il giorno seguente (Pietro) si mise in viaggio con loro e alcuni fratelli di Giaffa lo accompagnarono";

Discussione: dal contesto immediato, purtroppo, non è possibile capire se qui si parla dei fratelli di una persona o dei cristiani di una città.

NVB: "Il giorno seguente si levò e partì con essi, e alcuni dei fratelli di Giaffa lo accompagnarono" (essi! C.M.MARTINI)

ABU: "Il giorno dopo, Pietro si mise in viaggio con gli uomini mandati da Cornelio. Anche alcuni credenti che abitavano a Giaffa vollero accompagnarlo".

* *Nell'ambito dei termini tecnici*, è significativo il modo di tradurre **Luca 15,8**:

CEI: "O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova?".

Discussione: Niente aiuta a capire che cosa sono tali "dramme", realtà assente dal nostro uso quotidiano e comunque vaga o sconosciuta per moltissimi: molti non sono in grado neppure di sapere che si tratta di denaro... E' dunque giusto ritenere che questa è la migliore traduzione, se essa ha forti rischi di non essere compresa?

NVB: "O quale donna, se possiede dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza bene la casa e si mette a cercare attentamente, finché non la trova?"

ABU: "Se una donna possiede dieci monete d'argento e ne perde una, che cosa fa? Accende la luce, spazza bene la casa e si mette a cercare accuratamente la sua moneta finché non la ritrova".

* *Circa le frequenti espressioni figurate o idiomatiche*, che spesso risultano oscure al lettore medio, si può dire qualcosa di simile; ricordiamo soltanto un testo, **Matteo 20,22**:

* **CEI (= NVB): "Potete bere il calice che io sto per bere?"**.

Discussione: Indubbiamente, non è facile percepire la direzione del significato; di che cosa sta parlando Gesù?

ABU: "Siete pronti a bere quel calice di dolore che berrò io tra poco?".

* Se volessimo attingere all'Antico Testamento, troveremmo ancor più numerosi casi di traduzioni che si possono dire esegeticamente corrette, ma non espresse in una forma italiana davvero equivalente; sembra che l'influsso di acritiche preoccupazioni letteraliste si sia fatto sentire più volte.

* **Mt 5,37**:

CEI: "Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare: sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno";

NVB: Neppure per la tua testa giurerai, poiché non hai il potere di far bianco o nero un solo capello. Sia il vostro linguaggio: sì, sì; no, no; il superfluo procede dal maligno";

ABU: Non giurare nemmeno sulla tua testa, perché tu non hai neppure il potere di far diventare bianco o nero uno dei tuoi capelli. Semplicemente, dite "sì" e "no": tutto il resto viene dal diavolo".

* **Ar 20,28**: esempio di *ambiguità disambiguata*:

La traduzione e le traduzioni

CEI: "Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue";

SALANI: "la Chiesa di Dio, acquistata da lui con il proprio sangue"

NVB: "Vegliate quindi su di voi stessi e su tutto il gregge in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha stabiliti come sorveglianti, per pascere la Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del suo proprio Figlio";

ABU: "Dio si è acquistata la sua Chiesa con la morte del Figlio suo, e ora tocca a voi guidarla come pastori".

* *Mt 11,12: ambiguità disambiguata*

CEI: "Dai giorni di Giovanni Battista fino ad ora, il regno di Dio soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono";

ABU (italiana): Dal tempo di Giovanni il Battezzatore fino ad oggi, il regno di Dio incontra opposizione, perché i violenti vi si oppongono" (in nota = *CEI*);

ABU (francese): inverte le scelte: nel testo = *CEI*; in nota = *ABU ital.*

LAT-AMERICANA: "Da quando venne Giovanni Battista fino a ora, il Regno di Dio si concede alla forza e solo chi si sforza entra in esso" (niente in nota).

* *Mt 5,1-3: esempio di diverse interpretazioni nella traduzione stessa:*

CEI: Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli";

ABU italiana: Beati quelli che sono poveri di fronte a Dio: Dio darà loro il suo regno.

ABU francese: Heureux ceux qui sont pauvres en eux-mêmes, car le Royaume des cieux est à eux.

Bj: Heureux ceux qui ont une âme de pauvres...

Bj ingl.: Happy are those who know they are spiritually poor...

NVB: Beati i poveri in spirito (in nota = *ABU italiana*).

Cittadella: Beati gli umili: di essi è il regno dei cieli; Beati i non violenti: avranno da Dio la terra promessa..

2.4. Conclusioni sulla Bibbia C.E.I.

- Non bisogna pretendere dalla traduzione *CEI* quello che non intendeva dare: ad es. note, introduzioni, sussidi collaterali... Essa intendeva fornire una traduzione ufficiale e per l'uso liturgico, quindi attenta alla facilità della pronuncia a voce alta...

- Piuttosto formale, con qualche intuizione di tradizione dinamica, ma non fondata su una riflessione sistematica sui problemi della traduzione.

- La grande importanza della Bibbia *CEI*:

Ma la Bibbia *C.E.I.* deve essere valutata soprattutto per un altro aspetto. Dobbiamo ripensare alle vicende del passato, da noi rievocate in alcuni momenti maggiori, per renderci conto che questa impresa è storicamente qualcosa di unico: nel 1971 per la prima volta una Bibbia italiana viene prodotta per iniziativa e sotto la responsabilità dei vescovi di lingua italiana. La portata ecclesiale dell'avvenimento è senza paragoni: ciò che è avvenuto in Italia e, dopo il concilio Vaticano II, in moltissimi altri paesi, non ha precedenti se non nella famosa traduzione latina voluta da papa Damaso e realizzata da s. Gerolamo, circa 1500 anni or sono! Anche in passato alcuni vescovi furono di fatto promotori o sorveglianti o revisori di nuove edizioni bibliche, ma in primo piano rimasero sempre le forze e i nomi di singoli traduttori e case editrici private. Perciò, nessuna iniziativa ebbe mai un prevalente ed esplicito carattere pastorale.

Con la Bibbia *C.E.I.*, e con tutte le altre Bibbie analogamente sorte in varie lingue moderne, finalmente la Chiesa ha mostrato di voler e saper presentare in maniera nuova la Parola di Dio scritta: con accurata e aggiornata competenza esegetica, con una generale preoccupazione a favore della lingua corrente, con l'esplicito intento di fornire anche ai credenti non particolarmente colti una conoscenza diretta della Scrittura. Per tutti questi motivi la Bibbia *C.E.I.* ha assunto un'autorità eccezionale. Se ne ha una prova concreta negli effetti prodotti in campo editoriale: le varie traduzioni recenti sono state quasi tutte abbandonate; le nuove iniziative di divulgazione biblica variano per introduzioni, note e altri apparati, ma in genere pubblicano il testo che è ufficiale per l'uso liturgico.

Ciò che è un vantaggio, da alcuni punti di vista; ma uno svantaggio dal punto di vista dello studio, e di una comprensione più

La traduzione e le traduzioni

approfondita del testo.

2.5. Conclusioni sulle traduzioni dinamiche

- Caratteristiche: alla ecclesialità della Traduzione CEI, qui corrisponde la ecumenicità dell'impresa. I singoli collaboratori hanno collaborato non a nome proprio, ma come delegati delle loro chiese.

- Dal punto di vista del tipo di traduzione: secondo i Principi Direttivi stabiliti dopo il Concilio Vat. II. firmati dal Segretariato cattolico per l'unità dei cristiani e dall'Alleanza Biblica Universale (organizzazione che di fatto rappresenta gran parte del mondo evangelico).²

- Scopo e metodo del lavoro:

Lo scopo e il metodo del gruppo di lavoro sono sempre stati molto chiari, da ogni punto di vista.

Che cosa tradurre: il N.T. greco come appare nella più recente edizione critica interconfessionale (*The Greek New Testament*, a cura delle United Bible Societies).

Come procedere: secondo i "Principi Direttivi" del 1968.

Di quali aiuti servirsi: le varie pubblicazioni delle U.B.S.³ e la più solida esegesi corrente.

Chi traduce: un gruppo di esegeti credenti che ha deciso di lavorare non a titolo personale o a servizio di qualche casa editrice, ma con intento missionario approvato dalle rispettive Chiese.

Per chi tradurre: per persone adulte (non specialmente per bambini o per ragazzi); per credenti o non credenti dotati di cultura storico-letteraria medio-bassa (non per persone competenti; per chi forse è colto, ma si trova ai margini delle comunità cristiane, non partecipa all'insegnamento religioso, è estraneo al linguaggio biblico e catechistico tradizionale).

Come comunicare: scegliendo con cura la qualità e il livello della lingua; evitando le forme elevate, "letterarie", arcaiche, semitiche, ecclesiastiche; escludendo d'altra parte espressioni tipiche del gergo molto basso, orale, regionale, volgare...; cercando di rimanere in un ambito "popolare" e vivo, ma corretto e in un certo senso classico.

Quale fedeltà: tra le varie realizzazioni possibili, si è scelto di evitare ogni sforzo di imitazione formale (= letterale) e di favorire sistematicamente una riproduzione del significato; le unità semantiche prese in considerazione non sono tanto i singoli vocaboli quanto le frasi e i periodi: di conseguenza non ci si è messi nella prospettiva, che è disperata, del tradurre parola-per-parola; la naturalezza del linguaggio è stata una preoccupazione costante.

- limiti dell'impresa:

Anche i limiti di questa impresa sono da sottolineare. L'assenza di introduzioni e note è stata decisa per stimolare al massimo lo sforzo di rendere comprensibile la stessa traduzione del testo; d'altra parte a tale lacuna si è pensato di rimediare mediante un glossario, e, ultimamente, con l'aggiunta di brevi introduzioni e brevi note.

Soprattutto, deve essere chiaro che non si è mai voluto produrre una traduzione ideale, con l'intenzione di sostituire tutte le altre esistenti; anzi, si è sempre riconosciuto che alcune di queste sono buone e, specialmente quelle dotate di un carattere più o meno ufficiale, non devono essere trascurate.

"Parola del Signore" è stata messa al servizio di destinatari che in precedenza erano eccessivamente impediti da ostacoli culturali e di fatto non leggevano la Bibbia.

Studenti e studiosi non trovano qui un surrogato che lascia facilmente intuire le forme linguistiche originarie (cui essi sono ovviamente interessati); possono usare "Parola del Signore" per la lettura o la meditazione, non per lo studio tradizionale; la stessa cosa vale anche per certi "gruppi biblici" nei quali prevale l'interesse quasi scolastico.

2. Il testo di tale documento è riportato in *Rivista Biblica*, 16 (1968), pp. 317-326.

3. La rivista *The Bible Translator*, edita nel 1950; i vari "Helps" linguistico-esegetico-culturali che le stesse U.B.S. preparano; le sintesi teo-rico-pratiche delle opere elencate sopra.

La traduzione e le traduzioni

3 UNA BIBBIA: QUALE EDIZIONE DI QUALE TRADUZIONE?

abbreviazioni delle edizioni prese in considerazione nel paragrafo seguente

ABU = *Parola del Signore. La Bibbia. Traduzione interconfessionale in lingua corrente*, ed. LDC-ABU, Torino-Roma 1985.

BG = *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna 1986-7a ed.

BGdL = *La Bibbia con guida di lettura*, 3 voll., EDB, Bologna 1982.

BLA = *La Biblia latinoamericana*, Ed. Paulinas-Verbo Divino, Madrid 1972.

BPdD = *La Bibbia Parola di Dio scritta per noi*, 3 voll. Marietti, Casale Monf. 1980.

CCatt = *La Bibbia. Testo integrale CEI con note e illustrazioni*, a cura dei Gesuiti della *Civiltà Cattolica*, Piemme, Casale Monf. 1988.

NVB = *Nuovissima Versione della Bibbia* (qui si prende in considerazione solo l'edizione in unico volume), Paoline, Roma 1983.

TOB = *Bibbia TOB (Traduction Oecuménique de la Bible)*, edizione integrale in unico volume, LDC, Torino 1992.

"Vorrei regalare una Bibbia. Quale mi consiglia?". Nelle pagine precedenti abbiamo cominciato a rispondere con una controdomanda: "Una Bibbia per chi? e per fare che cosa?". A seconda della risposta, abbiamo indicato una prima scelta riguardo alle "traduzioni". Riassumiamo in breve: si sceglierà una traduzione "a equivalenza formale" per un uso di studio, mentre ci si rivolgerà a una traduzione "a equivalenza dinamica" per una lettura di primo approccio e di confronto.

Avevamo anche detto che purtroppo in Italia è disponibile una sola traduzione completa della Bibbia a equivalenza rigorosamente dinamica: quella curata dall'Alleanza Biblica Universale (*ABU*). Per di più, essendo anche relativamente recente (risale al 1985), di questa traduzione sono ancora disponibili poche "edizioni", mentre invece esiste ormai un'ampia scelta per le traduzioni classiche di tipo formale.

3.1. Differenza fra "traduzione" e "edizione"

Per "edizioni", intendiamo le diverse "confezioni" con cui una traduzione è presentata. La distinzione fra "traduzione" ed "edizione" è utile, tra l'altro, per prendere coscienza che ciò che conta in una Bibbia è anzitutto la traduzione che vi è presentata, perché è proprio nel modo di tradurre il testo che avviene la prima "interpretazione", tanto più importante quanto più rischia di passare inavvertita. Attorno alla traduzione, gli editori pongono tutta una serie di "aiuti" destinati a favorire una migliore comprensione del testo stesso.

Questi sussidi variano ancora una volta in funzione dei destinatari e dell'uso che essi ne faranno. Elenchiamo in ordine questi diversi aiuti, attirando l'attenzione sulle eventuali caratteristiche che possono differenziarli.⁴

3.2. Diversi "registri" di note

L'aiuto che più sovente e più immediatamente viene preso in considerazione sono le **note a pie' di pagina**. Purtroppo, il più delle volte ci si limita ad osservare se sono lunghe (*TOB*, *BPdD*) o corte (*BG*, *BGdL*). E' molto più importante invece saper riconoscere di che "tipo" di note si tratta. Si tratta di note "devozionali"? o di note "teologiche"? E, ancora, di che tipo di "teologia"? di teologia "dogmatica" (*NVB*), preoccupate cioè di presentare lo sviluppo dottrinale della chiesa; o di teologia "biblica" (*BG*, *TOB*, *BPdD*), preoccupate cioè di presentare il senso del testo all'interno del contesto biblico? Inoltre, sono note pensate per lo studio, con informazioni circa i manoscritti, la formazione letteraria, l'evoluzione storica e teologica dei concetti biblici (*BG*, *BPdD*, *TOB*)? includono le ricchezze interpretative provenienti dalle altre confessioni cristiane e dagli ebrei (*TOB*)? oppure si tratta di note di tipo attualizzante (*BLA*)? E anche in questo caso, sono note di tipo esortativo, edificante, a tonalità morale (spesso nella *NVB*), o veramente aiutano a comprendere come il testo biblico era, e continua ad essere, significativo nella vita dei suoi lettori

4. Prendiamo in considerazione tre edizioni in un volume adatte per lo studio serio (*BG* e *TOB*; più la *NVB* almeno per la traduzione, formale e diversa da quella CEI); l'edizione base in un volume della traduzione dinamica (*ABU*); due edizioni in tre volumi, una a carattere pastorale (*BGdL*) e l'altra destinata ugualmente allo studio, ma con una attenzione particolare verso l'uso liturgico della Bibbia (*BPdD*); due edizioni con immagini o fotografie (*BGdL*, *CCatt*); e infine una edizione a carattere fortemente attualizzante, nata nel contesto delle chiese latinoamericane, che non ha un vero equivalente nell'editoria italiana (*BLA*). Non prendiamo in considerazione l'edizione in quattro volumi della *NVB* (il quarto volume contiene i diversi "sussidi"): il suo acquisto si pone su un altro piano di impegno, soprattutto economico, e sinceramente, nonostante la pubblicità, per ragioni di studio ci sembra più proficuo l'uso della *BG* o della *TOB*.

La traduzione e le traduzioni

(*BLA, BGdL*)?

Purtroppo, se molto spesso ci si limita ad osservare la lunghezza o la brevità delle note a pie' di pagina, è vero anche che quasi sempre non si bada per niente ai diversi "**registri delle note**" stesse.

Ci possono essere infatti delle note **sotto, o a fianco, ai titoletti dei brani** (quasi tutte le edizioni le hanno): queste servono per indicare eventuali passi paralleli, tanto nell'A.T. (raramente), quanto nei vangeli, e soprattutto nei vangeli sinottici di Matteo, Marco e Luca.

Oppure, abbastanza frequentemente, ci possono essere delle **note a margine del testo** (*BG, TOB, BpD*). Si tratta di rimandi a numeri di capitoli e di versetti di altri passi biblici. Queste note costituite da "numeri" possono essere anche molto più importanti delle note discorsive poste a pie' di pagina (spesso è così per *BG e TOB*): esse invitano il lettore a leggere altri passi vicini per contenuto o linguaggio, aiutano cioè a "capire la Bibbia con la Bibbia". Alcuni di questi rimandi sono segnati con una crocetta nella *Bibbia di Gerusalemme*: sono le famose "**note chiave**" che fanno ancora il pregio e il vantaggio di questa edizione su altre più recenti e più aggiornate dello stesso tipo scientifico (ad esempio la *TOB*). Attraverso questi riferimenti, si arriva talvolta a veri e propri sviluppi monografici su temi o su termini biblici. La *NVB* sistema queste note su un primo "registro" a pie' pagina: scelta veramente scomoda e incomprensibile (se non dal punto di vista economico) per una edizione che pretende essere pastorale e di facile consultazione. Anche la *ABU* fa la stessa scelta economica, ma almeno distingue in grassetto i versetti del testo di partenza e segnala brevemente il motivo tematico dei rimandi, ciò che rende tutto più leggibile e utile. Caratteristica, infine, dell'edizione *BpD* sono le note a margine rimandanti all'uso liturgico dei passi biblici.

3.3. Le introduzioni

Insieme con le note, sono da prendere in considerazione le "**Introduzioni**": sia le **introduzioni generali** (alla Bibbia nel suo insieme, oppure separatamente all'Antico e al Nuovo Testamento, oppure ancora alle singole sezioni dei due Testamenti: Pentateuco, Libri Profetici, Libri Sapienziali), sia le **introduzioni particolari** ai singoli libri. Di nuovo, non è la lunghezza che conta, ma il tipo di introduzione: sono introduzioni che tengono conto delle ricerche storiche sulla Bibbia e ne illustrano anche i problemi non ancora risolti (*BG, TOB, BpD*)? oppure, sono prevalentemente interessate a presentare i risultati più diffusi della ricerca (*NVB*)? oppure ancora sono attente alla ricchezza di interpretazione presente nelle altre confessioni cristiane (*TOB*)? oppure infine sono a interesse prevalentemente pastorale (*BGdL, BLA*)?

3.4. Le appendici

Altri aiuti più sovente offerti dalle diverse edizioni sono alcune "**Appendici**". Tra le più utili, sono da segnalare: le **tavole cronologiche comparative** della storia civile e letteraria palestinese e mediorientale (ottime in *BG, TOB*; troppo frammentata in *BpD*; pressoché inutile in *NVB*); uno o più **indici analitici** dei principali concetti biblici (in genere si tratta di aggiunte posteriori e piuttosto estranee al progetto editoriale originale, come in *BG e NVB*); o delle note più importanti a pie' pagina (*BG, TOB*: questo indice nasce già con l'opera stessa ed è perciò più coerente con l'insieme del progetto); la presenza di **cartine geografiche** (ormai quasi in tutte le edizioni, ma con delle differenze: ottime e specifiche soprattutto in *BG*, ma anche nella *TOB*; riciclate e semplicistiche nella *NVB*).

Alcune edizioni offrono delle appendici particolari, come la *BpD*, che offre un indice liturgico, un indice dei salmi responsoriali, una lista dei salmi usati nel Nuovo Testamento.

3.5. Le immagini

Infine, sono da prendere in considerazione anche le "**immagini**". Non basterà, di nuovo, limitarsi a dire che le bibbie ricche di immagini sono pensate in genere per il tipico regalo da "guardare e non toccare". Anche le immagini sono significative dello scopo ricercato: si tratta di immagini puramente **decorative**? (si tratta in genere delle "Bibbie da scaffale", che non prendiamo qui in considerazione); o invece si tratta di immagini anche **informative** sull'ambiente storico del tempo e in qualche modo collegate al testo immediatamente a fronte (*CCatt*)? oppure, ancora, di immagini **evocative** che aiutano a rendere attuale il testo nelle diverse culture della storia e del mondo (*BGdL*)?

La traduzione e le traduzioni

In conclusione: "Quale Bibbia comprare?". Non era possibile, evidentemente, dare una risposta uguale per tutti, senza contare poi che qualcuno dovrà darsi più di una risposta, cioè comprare più "traduzioni" e più "edizioni", dal momento che nessuna "edizione", per ovvie ragioni economiche e pratiche, potrà mai essere completa. Ci siamo limitati a segnalare delle attenzioni, dei motivi di scelta. Se le scelte possibili sono chiare e almeno orientativamente previste, non resta che verificare sul banco della libreria se ciò che viene offerto è corrispondente a ciò che si cerca.

Pronti ad accorgerci, come Sant'Agostino, che quando abbiamo trovato, in realtà è perché Dio stesso ci cercava per rivolgere anche a noi la sua parola, viva ed intima.

4. L'esegesi moderna e la questione delle lingue bibliche

4.1. Progresso nelle conoscenze storiche, letterarie e linguistiche sul vicino e medio-oriente antico

Sin qui abbiamo preso in considerazione fenomeni e fatti antichi: le lingue originarie della Bibbia, le maggiori vicende del passato, la crisi e le posizioni al tempo della Riforma. Ora, sempre dal punto di vista scelto all'inizio, esaminiamo alcuni aspetti degli studi esegetici moderni che sicuramente hanno influito sulle nuove recenti forme assunte dalla Bibbia.

Per esegesi moderna intendiamo, abbastanza genericamente, tutto il patrimonio di interpretazione che è maturato nei secoli XIX e XX dopo i grandi progressi ottenuti in campo filologico, storico, archeologico, testuale...; pensiamo ai minuziosi studi o agli imponenti commentari che sono stati dedicati a ogni brano e a ogni libro biblico. Sul versante cattolico, possiamo limitarci a considerare il periodo degli anni successivi alle drammatiche discussioni sulla "questione biblica", durate sino ai primi decenni del nostro secolo. Dopo di allora, l'esegesi è apparsa per molto tempo come una disciplina matura e feconda, serenamente sicura dei propri metodi e impegnata a precisare sempre meglio i propri risultati. Facciamo riferimento a questa esegesi moderna, sviluppatasi in prevalenza nell'ambito di procedimenti storico-critici quasi universalmente accolti, perché essa ha prodotto pubblicazioni prestigiose e diffusissime, usate da tutti coloro che nel medesimo periodo hanno lavorato alle "trasformazioni" della Bibbia. Trascuriamo le successive proposte e iniziative di metodologie diverse elaborate in tempi ancor più recenti (si pensi, ad esempio, allo strutturalismo) perché saranno argomento accennato nell'ultimo capitolo e soprattutto perché esse non hanno ancora massicciamente influenzato la storia delle concrete forme di esistenza della Bibbia.

4.2. Critiche di alcuni passaggi illegittimi da una linguistica non scientifica a una teologia "ebraica". La questione delle "etimologie"

Innanzitutto è doveroso riconoscere che l'esegesi moderna è caratterizzata da un notevolissimo sforzo rivolto a conoscere le lingue, le letterature e gli ambienti del medio-oriente antico; mai in epoche precedenti la Bibbia è stata riferita tanto accuratamente al suo contesto storico-culturale e confrontata con esso. Prima o poi tale enorme massa di nuove conoscenze ha raggiunto anche i livelli della divulgazione e di conseguenza ha fatto in modo che le nuove forme della Bibbia potessero trarre vantaggio da molti risultati delle ricerche. Le moderne edizioni bibliche sono risultate in genere più dotte di quelle passate, quasi un riassunto o un concentrato di moltissimi contributi scientifici.

D'altra parte non è meno importante osservare come, più o meno consapevolmente, gli studiosi moderni di esegesi e teologia biblica hanno spesso lavorato con una visione delle realtà linguistiche che in molti casi risulta poco fondata o perlomeno discutibile.⁵ Una specie di luogo comune è costituito, ad esempio, dalla differenza e opposizione che esisterebbe tra pensiero greco e pensiero ebraico per il fatto che vi sono differenze tra le due lingue. È stato variamente sostenuto che le due mentalità sono contrastanti per una generale tendenza alla staticità, all'astrattezza, alla suddivisione da parte greca; e per un prevalere della dinamicità, della concretezza e dell'unificazione da parte ebraica. Il pensiero greco avrebbe introdotto distinzioni e fratture estranee alla mentalità degli Ebrei (per esempio le dicotomie: essere e divenire, realtà e apparenza, tempo ed eternità, corpo e anima, spirito e materia, società e individuo...). Tale diversa visione della realtà sarebbe riflessa nelle lingue e in qualche modo persino originata da esse.

Esegeti e teologi hanno spesso operato un passaggio illegittimo: impressionati da alcuni aspetti originali del pensiero espresso in certi scritti ebraici, hanno proiettato questa originalità nelle strutture linguistiche dell'Ebraico. Ma una simile equazione risulta difficilmente sostenibile per gli studiosi di linguistica che conoscono il funzionamento e la situazione delle lingue in genere.

5. Qui utilizziamo in buona misura le osservazioni di J. BARR in *Semantica del linguaggio biblico*, Bologna 1968 (dall'inglese, London 1961); le citazioni riportate nel presente capitolo si riferiscono a questo libro, particolarmente raccomandabile per approfondire argomenti che qui ci limitiamo a indicare sommariamente.

La traduzione e le traduzioni

Senza dubbio, l'Antico Testamento documenta una "mentalità" che anche complessivamente ha le sue caratteristiche e si distingue dalla "mentalità" del Nuovo Testamento, ma ciò non significa che la via migliore o unica per determinarla consista nel confronto tra la lingua ebraica e quella greca.

4.2.1. "pensiero concreto" vs "pensiero astratto"?

Chi ha seguito quella via è giunto a concludere, per esempio, che l'Ebraico è particolarmente "concreto" perché usa scarsamente la risorsa linguistica astratta dell'aggettivo. E' vero che qui gli aggettivi sono statisticamente più rari che in altre lingue, ma sembra arduo dimostrare la minore astrattezza di formule di tipo "la montagna della mia santità" (vedi Salmo 2,6) rispetto ad altre del tipo "la mia montagna santa", indipendentemente da accurate considerazioni contestuali.

4.2.2. "pensiero unitario" vs "pensiero analitico"?

La medesima opposizione è stata affermata in altri casi a partire da considerazioni lessicali. Così qualcuno si è preoccupato di suggerire che le lettere di Paolo debbono essere interpretate dal punto di vista di una mentalità "unitaria" perché furono scritte in Ebraico. Ad esempio, è noto che il termine ebraico "basar" grosso modo copre l'area semantica di due termini greci: "sarx" e "soma". Ecco le riflessioni di un esegeta che ha approfondito questo tema: "Se ci domandiamo perché gli Ebrei usavano una sola parola là dove i Greci ne avevano bisogno di due, ci troviamo a contatto con una delle concezioni fondamentali del pensiero ebraico riguardo all'uomo. La nostra opinione è che l'uso paolino di "sarx" e di "soma" deve essere interpretato solo alla luce di queste concezioni ebraiche e che, di conseguenza, i presupposti mentali greci che per essere espressi necessariamente avevano bisogno di due parole invece di una, ci pongono su una via completamente errata, se vengono assunti come base per interpretare il pensiero di Paolo... Questa differenza fra i due vocabolari può essere spiegata solo ammettendo che gli Ebrei, a differenza dei Greci, non si siano mai posti certi problemi la cui soluzione li avrebbe necessariamente spinti a differenziare corpo da carne".⁶

In pagine come questa occorre distinguere l'aspetto di verità (costituito dal fatto che Paolo possiede un'antropologia notevolmente derivata dalla tradizione ebraico-biblica) e i fragili argomenti presentati per sostenerlo. Non basta che, in una certa area semantica, una lingua possieda un vocabolo mentre un'altra ne ha due, per concludere che l'uso delle diverse lingue significa la presenza di diverse mentalità. Per quale motivo di pensiero, analogamente, il Latino userebbe "homo" o "vir", il Tedesco "Mensch" o "Mann" là dove l'Italiano e l'Inglese possiedono solamente "uomo" e "man"? La situazione lessicale di una lingua dipende da vicende storiche di vario genere, non soltanto e non soprattutto da problemi di pensiero. Lo dimostra un fatto facilmente verificabile: popoli o autori che possiedono una lingua o un lessico simili possono manifestare una visione del mondo molto divergente, e viceversa.

4.2.3. "pensiero greco semitizzato"?

E' interessante notare come certi ragionamenti, a volte sviluppati per mostrare alcune diversità di pensiero tra Antico e Nuovo Testamento, altre volte siano utilizzati invece per sostenere l'esistenza di una complessiva mentalità biblica da opporre a quelle non bibliche. In questo secondo caso, come nell'esempio visto sopra, si fa ricorso alla convinzione che il Greco del Nuovo Testamento sia poco naturale perché usato da persone di lingua madre semitica. Per il fatto che nei testi classici della riflessione filosofica e in altri da essi influenzati le parole greche sono effettivamente usate per indicare verità astratte o metafisiche si ritiene che di norma esse dovrebbero essere profondamente impregnate di significato metafisico. Tuttavia nel Nuovo Testamento avverrebbe spesso un fatto curioso: le parole greche, per se stesse intrinsecamente legate al classico pensiero metafisico e "statico", rimarrebbero sotto il controllo della concezione attiva e "dinamica" che è tipica degli autori ebraici e della tradizione veterotestamentaria; a questo modo il loro tendenziale senso metafisico verrebbe annullato o limitato. Famose considerazioni simili sono state dedicate per esempio al termine greco "aletheia" (verità) nell'uso neotestamentario (vedi p. 264 s).

4.2.4. "dinamismo" del verbo ebraico?

Molto è stato scritto circa i verbi ebraici. Questi sono stati presi come esempio e causa del radicale "dinamismo" che sarebbe caratteristica generale del pensiero ebraico; ma gli studi rigorosamente fondati su considerazioni linguistiche non sono in grado di sostenere o smentire una tale idea. Qualcuno ha creduto di poter concludere, ad esempio, che tutta la classe dei verbi impropria-

6. Vedi J. A. ROBINSON, *The Body*, London 1952, p. 12s.

La traduzione e le traduzioni

mente detti "stativi" esprime un fondamentale movimento dell'azione; così, un verbo come "zaqan" significherebbe "diventare vecchio" e non "essere vecchio". Tuttavia, analizzando senza preconcetti le concrete indicazioni dei vari contesti, a volte bisogna riconoscere che prevale o si impone la seconda sfumatura di significato. Sembra più conforme a una matura scienza linguistica usare il termine "stativo" come indicativo di una categoria morfologica più che una categoria semantica. L'effettivo significato statico o dinamico di un verbo di forma stativa deve essere stabilito a partire dal contesto.

Sempre a proposito dei verbi ebraici c'è da notare che essi sono stati spesso considerati come il sintomo più importante della particolare concezione biblica del tempo e della storia. Il procedimento adottato sembra trasparente: in un primo momento si ricorda l'osservazione tradizionale secondo cui il sistema verbale di una lingua semitica è fondato sulla qualità dell'azione; poi, in un secondo momento, si afferma che "di conseguenza..." la teologia biblica del tempo e della storia presenta una fisionomia del tutto propria. Ma, ancora una volta, in questo passaggio si inserisce una ingenuità metodologica. È vero che lingua dell'Antico Testamento possiede un sistema verbale dove i cosiddetti "tempi" distinguono le azioni soprattutto dal punto di vista aspettuale o qualitativo e meno da quello della loro collocazione temporale; tuttavia questo non basta a trarre conclusioni circa una presupposta mentalità generale. "Il punto fondamentale da chiarire è che le distinzioni temporali sono astrazioni, le quali mettono in evidenza una o due fra le tante caratteristiche attribuibili alla complessità dell'azione, ed esattamente quelle che corrispondono a una struttura morfologica differenziata che abbraccia tutto quanto il sistema verbale. Nella descrizione di un'azione possono aver valore per la sua comprensione le domande più svariate, come: quale è la sua posizione? nel passato, nel presente o nel futuro? l'azione è continua o ripetuta? l'azione è tentata o iniziata? è momentanea o durativa? è compiuta o incompiuta?... Solo alcune di queste differenze trovano una sistemazione... Altre differenze possono essere espresse, quando è necessario, con mezzi particolari, per esempio con l'uso di particelle o di mezzi lessicali, attraverso la formazione particolare di certe parole. Il punto fondamentale da ritenere è che distinzioni morfologiche sistematiche come i "tempi" sono astrazioni che colgono solo una parte della globalità dell'azione della quale si parla" (p. 116 s.). Dunque, nonostante il sistema verbale ebraico privilegi la dimensione aspettuale o qualitativa e non esprima sempre direttamente la collocazione temporale dell'azione, ciò non significa che i lettori originari di un brano scritto in lingua ebraica non fossero in grado di capire se questa era da intendere come passata o presente o futura; lo capivano, grazie a una serie di indicazioni che a volte non erano comprese nella particolare morfologia della voce verbale, ma comunque erano nell'immediato contesto.

4.2.5. "intraducibilità" della Bibbia? Conclusione

Riflessioni di questo genere sono importanti per il problema delle trasformazioni bibliche; infatti, se sono esatte, "...ciò vuol dire che esiste la possibilità di tradurre l'Ebraico anche in un'altra lingua la quale non abbia un sistema temporale fondato sull'aspetto qualitativo dell'azione, senza per questo creare in chi legge immagini distorte in maniera sensibile. ...certe forme di interpretazione teologica sottolineano talmente la peculiarità dell'Ebraico e della struttura mentale riflessa nella lingua, che ne deriva il principio della intraducibilità della Bibbia" (p. 118). Di fatto, quasi nessuno osa sostenere che la prassi della traduzione dovrebbe essere sospesa perché teoricamente risulta impossibile; prevale un compromesso: la sopravvalutazione delle caratteristiche formali delle lingue bibliche ha come conseguenza il sorgere di traduzioni bibliche a tendenza letteralista, di sapore arcaico o esotico; e molti sono portati a sostenere che queste sono le più "fedeli"!

4.3. Il problema della "etimologia" male utilizzata a favore di certe conclusioni teologiche

Un altro settore dove le discussioni linguistiche sono spesso intrecciate con giudizi o pregiudizi esegetici o teologici, è quello delle etimologie. Negli ambienti religiosi è sempre esistito un particolare fascino per le etimologie; frequentemente si è confusa la ricerca delle forme originarie con la ricerca del significato "profondo" e magari nascosto di una parola. Purtroppo la facile conseguenza negativa di tale confusione è stata ed è spesso una serie di notevoli errori o squilibri interpretativi. Lo studio dell'etimologia è uno studio storico che tende a stabilire la derivazione della forma di una parola da una forma più antica. In molti casi, durante l'evoluzione formale si conserva una certa continuità semantica, ma non sempre; e, soprattutto, dopo una serie di passaggi etimologici non è raro che il significato antico risulti praticamente irriconoscibile. Di conseguenza, stabilire l'etimologia di una parola equivale a individuare forme antiche collegate alla sua forma attuale; dal punto di vista semantico, ciò comporta generalmente la scoperta quasi "archeologica" di significati non più esistenti e non, come spesso si dice, l'individuazione di strati "profondamente" veri del significato attuale.

Questi criteri sono particolarmente preziosi per valutare la diffusa abitudine di confrontare il significato di due parole facendo leva sul fatto che esse possiedono una comune radice etimologica. "Un buon esempio di questo fatto si ha nella coppia "lehem" (pane) e "milhamah" (guerra). Deve essere considerato un fatto molto dubbio che nell'Ebraico classico, nel normale uso

La traduzione e le traduzioni

di queste parole, la derivazione dalla loro radice comune abbia un qualche influsso sul significato. E sarebbe frutto di fantasia mettere in relazione le due parole, quasi l'una fosse capace di indicare o evocare l'altra, quasi le battaglie fossero fatte normalmente per il pane o il pane fosse una provvisione necessaria per le battaglie" (p. 147).

Un altro esempio relativo al modo di riflettere sul valore dell'etimologia per la comprensione del significato, può essere preso dal Nuovo Testamento greco; a proposito del verbo greco "splagchnizomai" anche il teologo Karl Barth osservava che le normali traduzioni (del tipo: "essere mosso a compassione") sono imperfette e approssimative perché trascurano quel riferimento allo "splagchna" (viscere) che invece l'etimologia mostra. È chiaro. ⁷ Di fatto egli ritiene che questa parola è intraducibile perché nelle nostre lingue non avremmo il mezzo per indicare un sentimento che muove la persona anche nelle sue parti fisiche più intime. Di conseguenza, mediante una semplice traduzione non sarebbe possibile dire, come dice il testo greco, che Gesù non soltanto sentiva la miseria degli uomini, ma la prendeva su di sé.

Il pensiero di Barth può essere giusto almeno nel senso che il Nuovo Testamento davvero ci presenta questo atteggiamento di Gesù. Ma ciò non può essere compreso soltanto a partire dal verbo in questione; il sentimento di Gesù si comprende dopo aver letto le varie pagine che ci parlano dei suoi incontri con la folla, delle sue guarigioni, delle sue lacrime, delle sue parole, della sua spossatezza, della sua solitudine... il verbo significa effettivamente "provare compassione"; le altre sfumature di significato non si devono chiedere al verbo isolatamente considerato, ma alle indicazioni dei vari contesti. Il tentativo di vederlo invece interamente nel singolo vocabolo, porta come conseguenza logica la necessità di sostenere che si tratta di un termine talmente "carico di senso" da non avere un equivalente nelle lingue vive che conosciamo; conduce all'affermazione dell'intraducibilità, gravida di diverse e non meno gravi conseguenze.

Si potrebbero citare decine e decine di simili esempi interessanti, spesso utilizzati anche nei discorsi religiosi non specializzati, in certe prediche o nell'insegnamento catechistico, tutti caratterizzati da un atteggiamento metodologico scorretto e ambiguo che consiste nell'attribuire un eccesso di importanza semantica alla scoperta di una radice o di una etimologia. "...associazioni etimologiche vengono introdotte nella dimostrazione di una interpretazione che dovrebbe essere condotta sulla base della semantica determinata solo dall'uso effettivo" (p. 255). A questo modo il significato etimologico viene privilegiato, considerato come "fondamentale", sempre valido e presente; i significati documentati dall'uso vengono invece squalificati, ridotti a semplici modificazioni contingenti e secondarie del primo. Ciò introduce un criterio che legittima a volte interpretazioni strane e inconciliabili con il contesto.

4.4. Bilancio per le questioni di traduzione; importanza del "contesto"

Per il nostro scopo è utile tracciare un bilancio di questa diffusa tendenza a prestare eccessiva attenzione alle singole parole, alle strutture morfologiche delle lingue, ai rapporti etimologici... Poiché tutto ciò è avvenuto nell'ambito dello studio e dell'interpretazione dei testi biblici originali, ha avuto dirette conseguenze nel campo delle forme assunte dalla Bibbia nella sua continua e intensa divulgazione: soprattutto ha influito sulle traduzioni e sulle note delle varie edizioni. Come notavamo all'inizio, è innegabile che le risorse della moderna esegesi hanno reso possibile la pubblicazione di nuove versioni notevolmente accurate e in molti casi fornite di introduzioni e note particolarmente ricche. Tuttavia, la stessa esegesi, come abbiamo accennato sopra, generalmente non è stata accompagnata da una scienza linguistica molto attenta e critica; gli esegeti e gli studiosi di teologia biblica che hanno prodotto e curato quelle edizioni spesso sono rimasti legati a concezioni linguistiche antiquate e approssimative. La conseguenza forse più vistosa di una tale situazione consiste nel fatto che le moderne traduzioni bibliche non sono state prodotte con una chiara consapevolezza del problema linguistico del tradurre, ma hanno continuato a oscillare tra la preoccupazione quasi feticistica della fedeltà letterale e il generico istinto a esprimere il significato dei testi antichi in una lingua moderna non artificiosa. Vedremo più avanti qualche esempio concreto, preso da traduzioni italiane, di quel cosiddetto "linguaggio biblico" che in realtà è soprattutto una scrupolosa imitazione di forme linguistiche ebraiche o greche, realizzata anche a costo di compromettere il significato delle frasi. Anche le note, almeno in qualche caso, riflettono un'ambigua mentalità linguistica e favoriscono la persuasione che le lingue bibliche possiedono parole dal significato straordinariamente denso e solo in parte traducibile nelle nostre lingue vive. Così, mentre da una parte l'esegesi moderna ha contribuito a moltiplicare le nuove trasformazioni della Bibbia e a migliorarne la qualità, d'altra parte ha diffuso anche la sensazione più o meno vaga che il "vero" significato della Bibbia sia accessibile soltanto a pochi esperti perché radicalmente legato alle lingue originarie, sconosciute alla massa dei lettori.

7. Vedi K. BARTH, *Kirchliche Dogmatik*, Zollikon 1932, III/1, p. 252.